

MARIA VITTORIA MIOTTI*

Territori di guerra: i nutrimenti dell'ostilità

Sommario. L'autore a partire dalla visione del film "L'insulto" di Ziad Doueri coglie, dagli spunti di riflessione che il film propone, l'occasione per riflettere sui lasciti psicologici ed emotivi individuali e collettivi che la guerra produce. Passa poi ad interrogare il pensiero di Freud intorno al tema della guerra, della pulsione di morte e dei meccanismi di aggregazione delle masse. Sottolinea inoltre l'attualità di questi concetti psicoanalitici come chiave di lettura di fenomeni clinici e storici contemporanei.

Parole chiave. Psicoanalisi e guerra, pulsione di morte, psicologia delle masse, trauma, trauma di guerra

Territories of war: the nourishment of hostility

Abstract. The author starting with a viewing of the film "The Insult" by Ziad Doueri seizes, from the food for thought that the film proposes, an opportunity to reflect on the individual and collective psychological and emotional legacies that war produces. He then moves on to interrogate Freud's thinking around the theme of war, the death drive and the mechanisms of mass aggregation. He also emphasizes the relevance of these psychoanalytic concepts as a key to contemporary clinical and historical phenomena.

Keywovrds. Psychoanalysis and war, death drive, psychology of the masses, trauma, war trauma

* psichiatra psicoterapeuta

Introduzione

Le riflessioni che seguono nascono dalla visione del film “L’insulto” nell’ambito di un Corso di Formazione sulle dinamiche dell’aggressività. Si tratta di un film del 2017 del regista libanese Ziad Doueri, presentato alla 74° mostra del Cinema di Venezia. Quest’ opera propone il tema della guerra da un’angolatura particolare, molto interessante dal punto di vista psicologico, consente infatti di cogliere le vie sotterranee che il dolore e il rancore, prodotti dalla guerra, percorrono nella psiche dei sopravvissuti e nelle comunità che l’hanno subita. Si tratta di un film, non sulla guerra guerreggiata, ma sui suoi lasciti psicologici ed emotivi individuali e collettivi. Il film, ambientato in Libano, invita ad analizzare gli assetti psico-emotivi soggettivi dei due protagonisti (l’uno libanese, l’altro palestinese) in una mutevole dinamica di vittima e aggressore ma evidenzia anche le dinamiche sociali delle due comunità: la modalità di aggregazione delle masse attorno ad un leader violento o intorno ad un comune destino di vittime. Il film prende avvio da una banale lite tra un capo-cantiere palestinese a cui sfugge un insulto alla volta di un inquilino libanese che, aggressivamente, non accetta i lavori di risanamento del quartiere in cui vive e che pretende ostinatamente delle scuse per l’offesa che il palestinese, a sua volta ostinatamente, non intende fornirgli. Emerge da subito da parte del personaggio libanese una aggressività ingiustificata rispetto ai fatti contingenti e da parte del palestinese una resistenza irremovibile a fornire delle scuse, anche questa ingiustificata rispetto alla situazione. Ambedue, mossi inconsapevolmente dal peso di esperienze traumatiche pregresse provocate da eventi bellici, si troveranno a processo a demandare ad un giudice la ricerca del colpevole e la richiesta di giustizia. Il processo si trasformerà nel corso del film da un contenzioso privato ad una vicenda pubblica, con il riemergere delle faziosità politiche radicate nella società libanese, mai sopite dopo la fine della guerra civile. Il processo si concluderà con l’impossibilità da parte del giudice di decretare un colpevole fra i due contendenti, essendo inammissibile per la Giustizia di scegliere tra le dolorose aberrazioni e le profonde ferite prodotte dalla guerra quale sia la più grave. La tesi del film è infatti che: le devastazioni psichiche della guerra producono solo vinti e che perciò il monopolio del dolore non ce l’ha nessuno, mai.

Territori di guerra

Col termine Territori di guerra mi riferisco: a *territorio in quanto suolo*, concreto teatro del conflitto, dove le parti si affrontano con le armi e i morti, che rimangono sul terreno, sono morti per sempre, ma anche ai *Territori in-*

trapsichici individuali e collettivi. Qui i morti non muoiono mai per sempre, nell'impossibilità dei sopravvissuti di elaborare i lutti traumatici, permangono come fantasmi ad alimentare ostilità e rancori dall'interno, ostacolano il riconoscimento dell'alterità, impregnano l'altro di proiezioni spersonalizzandolo, de-soggettivandolo, trasformandolo in un nemico tout court, ben oltre la fine delle ostilità. Questi Territori intrapsichici riguardano l'uno e l'altro degli attori in campo. L'odio soggettivo proiettato nell'altro produce un gioco di specchi attraverso il quale vengono riflessi esclusivamente sospettosità, ostilità e rancore. L'esperienza traumatica della guerra non è faziosa, colpisce tutti i soggetti in campo, anche se le sue manifestazioni rimangono soggettive. Ciò che permane a segnalare il vissuto e l'irrisolto del trauma è il meccanismo della coazione a ripetere che nel film "L'insulto" viene proposto in uno scenario non solo intimo, soggettivo ma anche trasversale nella società tutta e longitudinale, transgenerazionale. L'individuo che si trovi in una posizione di costante pericolo o minaccia di morte altera il suo funzionamento psichico. La psiche, in condizioni di frustrazioni superiori alle sue capacità di tenuta, limita le facoltà speculative, che fanno pensiero, e mette in opera meccanismi primitivi, recuperandoli dal corredo istintuale, per difesa, per sopravvivere nelle condizioni estreme. In tale stato la mente opera rapidamente e non pensa, polarizza il pensiero in coppie di contrari: bene-male, giusto-sbagliato, noi-loro, tutto-nulla, amici-nemici. Fonda (2016) definisce questo stato mentale come una regressione ad una posizione schizo-paranoide che interessa l'intero gruppo già da quando lo scontro si prepara, raggiunge l'apice durante la guerra e persiste per molti decenni dopo il conflitto. La guerra spezza i legami affettivi attraverso i lutti ma anche attraverso le trasformazioni che provoca a livello di funzionamento psichico nell'individuo e nelle collettività. Tra i sopravvissuti, di una parte e dell'altra, tendono a formarsi forti e intensi legami, sono però "legami - contro" a perpetuare quindi, anche nel tessuto sociale, quelle spaccature che alimentano odio e rancore e che inibiscono, dopo la fine di una guerra, degli autentici e stabili processi di pace. Nel film "L'insulto" questa dinamica è ben evidenziata. Si può infatti notare da una parte il legame solidale del popolo palestinese esule, isolato nel campo profughi, costretto, per sopravvivere, a sopportare e a tacitare l'odio nei confronti dei cristiano-libanesi, integrati nella società, che sfruttano la loro condizione di sottomissione, e dall'altra parte le frange estremiste dei cristiano libanesi, aggregati intorno ad un leader, ad affermare la loro identità-contro tutti quelli che potremmo dire "non sono me", legittimati dall'identificazione con il leader violento a odiare il "non identico". Il film si svolge in un territorio il Libano che soffre di ferite sempre aperte e pronte a sanguinare. È un territorio paradigmatico di innumerevoli aree nel mondo dove i confini del paese non possono essere

intesi come luogo di scambio e di permeabilità nelle diversità, dove anche i Territori intrapsichici non hanno confini sicuri, ambedue costantemente violati. In queste situazioni di guerra, latente o reale, le persone non hanno più un volto, una storia personale ma rappresentano un gruppo, un'etnia, una fede religiosa. L'individuo si diluisce nel gruppo, così l'altro da Sé diventa tout court il nemico responsabile di morti violente, eccidi, stragi e in ultimo del Male: la soggettività e l'alterità negate, sacrificate in nome di un'identità fragile, ferita, violata e sempre sotto minaccia.

Psicoanalisi e guerra

Il pensiero psicoanalitico si è a lungo interrogato sul tema della guerra e dei suoi effetti sulla psiche individuale e collettiva. Anche in occasione del conflitto in corso in Ucraina si sono alzate molte voci, ci sono stati convegni, accorati confronti tra colleghi, nel tentativo vitale di riattivare un pensiero laddove questo venga polarizzato nei due estremi Buoni-Cattivi, Bene-Male. La domanda che tutti si pongono è: *“Come uscire dall’impasse del non pensiero?”*. A questo proposito ricordo il convegno internazionale tenutosi presso il Centro Veneto il 1° ottobre 2022 dal titolo *“Pensiero psicoanalitico ed esperienza di guerra”* ma anche il Quaderno degli Argonauti (2017) dal titolo *“Morte e guerra. Paure e conflitti svelano l’uomo a sé stesso”*, nato per riflettere su altri precedenti conflitti ma che contiene i temi, che si ripropongono sempre uguali, nella brutale devastazione dell’uomo prodotta dalla guerra. Il primo ad interrogarsi sulla guerra fu il padre della psicoanalisi, le sue riflessioni e le sue intuizioni sono di un’attualità sconcertante. Freud incominciò a scriverne già allo scoppio della Prima Guerra Mondiale nell’estate del 1914 (Jones, 1962, vol.2, p. 214 sg.). Egli ebbe inizialmente un fervido e giovanile slancio patriottico, si trattò di una seduzione brevissima, seguita da uno smarrimento doloroso quando si accorse che, quella che sembrava una rapida soluzione del conflitto, si trasformò in una carneficina. Nel novembre del 1914 scrive a Lou Andreas Salomé (Jones, 1962, p.223): «Non dubito che l’umanità sopravviverà anche a questa guerra, ma sono certo che né io né i miei coetanei rivedremo mai più un mondo felice. Tutto è ributtante, e la cosa più triste è che tutto questo corrisponde esattamente al modo in cui, secondo le nostre previsioni psicoanalitiche, avremmo dovuto immaginare l’uomo e il suo comportamento [...] dato che possiamo considerare la massima civiltà attuale solo nei panni di una gigantesca ipocrisia, vuol dire che noi siamo organicamente inadatti a rappresentarla. Non ci resta che abdicare ed il grande sconosciuto, persona o cosa, che si nasconde dietro al fato, ripeterà l’esperimento con un’altra razza.» Già qui è espresso quello che viene chiamato *il pessimismo* di Freud, che impregnerà tutti i suoi scritti successivi.

Nella primavera del 1915 pubblica: *“Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte”* (Freud, 1915). Nella prima parte dello scritto dal titolo *“La delusione della guerra”* Freud sostiene che la tremenda delusione suscitata dalla guerra negli spiriti liberi, abituati a guardare con fiducia alle sorti future della civiltà occidentale, si rivela frutto di un’illusione pericolosa che si ostina a fraintendere e a misconoscere la vera natura delle passioni umane. Già in una lettera del dicembre 1914 all’amico psicopatologo Frederik van Eeden (Jones, 1962, p.443) aveva rammentato la tragica attualità di due importanti asserzioni psicoanalitiche. La prima suona così: «[...] gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell’umanità non sono affatto scomparsi ma continuano ad esistere, sebbene allo stato represso, nell’inconscio degli individui, come noi lo chiamiamo nel nostro gergo, ed attendono l’occasione per manifestare la loro attività»; la seconda afferma l’impossibilità per l’intelletto «[...] che è qualcosa di debole e dipendente, al tempo stesso gingillo e strumento dei nostri impulsi e delle nostre emozioni [...]» di contrastarli efficacemente. Nella seconda parte di *“Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte”* dal titolo *“Il nostro modo di considerare la morte”* riflette sul fatto che lo sconvolgimento provocato dalla guerra non può non aver influenzato l’atteggiamento dell’uomo di fronte alla morte. Afferma che *l’uomo civilizzato*, prima della guerra, era pronto da una parte ad ammettere che la morte costituisse l’esito necessario di ogni forma di vita ma che, contemporaneamente, aveva la tendenza a scartare la morte, ad eliminarla dalla vita, a ritenerla una casualità quando lo toccava da vicino, a rimuoverla perché non rappresentabile. Questo modo di considerare la morte rendeva possibile la vita (Freud, 1915, p.138): «[...]la vita si impoverisce, perde interesse se non è lecito rischiare quella che nel gioco dell’esistenza è la massima posta cioè la vita stessa [...]» . «[...] ora la morte non può più essere rinnegata; siamo costretti a crederci. Gli uomini muoiono veramente e in gran numero, spesso a decine di migliaia ogni giorno, non è più qualcosa di casuale [...]». Freud affronta questo cambiamento in base alle argomentazioni sviluppate in *Totem e tabù* (Freud, 1912). Afferma che l’inconscio dell’uomo civilizzato possiede la stessa incapacità di rappresentarsi la propria morte dell’uomo primitivo e conclude dicendo (Freud, 1915, p.147): «E’ facile vedere come la guerra abbia agito sopra tale duplicità. Essa elimina le successive sedimentazioni depositate in noi dalla civiltà e lascia riapparire l’uomo primitivo.» Nell’autunno del 1915 pubblica *Caducità* (Freud, 1915). In questo breve scritto riconosce nello stato d’animo del poeta, con cui sta passeggiando, uno stato di lutto per la caducità dei fenomeni naturali ed estende il processo di elaborazione del lutto, alle perdite e alla distruzione prodotta dalla guerra. Con un filo di speranza afferma: (Freud, 1915, p. 175-176) «[...] Noi sappiamo che il lutto, per doloroso che sia, si estingue spontaneamente [...] C’è da sperare che non sarà diverso con le perdite di

questa guerra. Quando il lutto sarà superato, apparirà che la nostra alta considerazione dei beni della civiltà non ha sofferto per l'esperienza della loro precarietà. Torneremo a ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, forse su un fondamento più solido e duraturo di prima.» Alla luce della tematica del lutto il processo giudiziario, che il film propone, si può leggere come una sorta di occasione (mossa dalla coazione a ripetere) per mettere in moto un percorso psicologico, nel protagonista libanese, tale da produrre una svolta nell'elaborazione di un suo lutto traumatico. Una sorta di metafora del processo psicoanalitico in cui il terapeuta colga, nell'insistenza della coazione a ripetere nel transfert, gli elementi muti che premono per venire disvelati, legati e finalmente ritrovati nello strappo della storia soggettiva del paziente. Con l'introduzione della Pulsione di morte in *Aldilà del Principio del Piacere* (Freud, 1920) Freud estenderà la sua analisi non solo alla psiche individuale ma anche allo psichismo collettivo e ribadirà la fragilità delle costruzioni civili umane, frutto della dolorosa e non sempre possibile rinuncia pulsionale per la sopravvivenza. Per Freud infatti la costruzione della civiltà si basa sulla rinuncia al soddisfacimento pulsionale con la quale l'uomo ha barattato la felicità con la sicurezza. Riflessioni contenute in: *"L'avvenire di un'illusione"* (1927) e *"Il disagio della civiltà"* (1929). L'ultima parola di Freud sulla guerra viene affidata al carteggio con Einstein in *"Perché la guerra?"* (1932) dove ribadirà tutta la sua sfiducia sulla bontà delle pulsioni umane e concluderà dicendo (p.303): «Di tutti i caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poichè la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo di incivilimento, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa[...] Quanto dovremmo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo [...] Nel frattempo potremmo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra».

Il film "L'insulto" suggerisce di rivisitare anche altre intuizioni e argomentazioni di Freud sui temi che riguardano due aree speculative diverse: la Metapsicologia e la Psicologia Sociale.

Nel 1920, dopo la fine della guerra, in *"Aldilà del principio del piacere"* Freud introdusse un concetto che comportò una revisione della teoria pulsionale precedente: la *Pulsione di Morte* come pulsione autonoma rispetto alla *Pulsione libidica*. Il film ci permette di coglierne le manifestazioni nei due protagonisti in varie forme: dai sogni traumatici, alla coazione a ripetere, al masochismo. Freud arriva a postulare questo concetto sulla base di venticinque anni di esperienza clinica durante la quale aveva colto una serie di situazioni che contraddicevano il principio del piacere. Alcune per osser-

vazione casuale, come il gioco del rocchetto del nipotino Ernst nel momento di separazione dalla madre (gioco); altre desunte dalla clinica, come le reazioni di alcuni analizzandi che sembravano rifiutare di guarire, di cercare inconsciamente la sofferenza (masochismo); infine, e non da ultimo, sotto l'urgenza, indotta dalla guerra, a riflettere sulle nevrosi di guerra e i sogni traumatici dei reduci, che invece di seguire la via della rimozione, secondo il principio del piacere, continuavano a riproporsi (trauma). Freud definirà tutte queste manifestazioni come *i Derivati muti della Pulsione di morte*: i sogni traumatici, la coazione a ripetere, i masochismi, il Nirvana, la reazione terapeutica negativa. Dopo i terribili anni di guerra, con un'Europa distrutta, oltre a chiedersi come abbiamo visto perché l'uomo non sappia sottrarsi alle guerre, Freud intende ricercare e collocare *la distruttività nella soggettività*. Nel testo lo fa riesaminando il bagaglio concettuale utilizzato fino ad allora e afferma che lo scopo dell'equilibrio che abita lo psichismo è mantenere la costanza, l'omeostasi, tornare sempre ad un livello zero di tensione. È questo che Freud chiama *il principio del Nirvana*. La vita psichica non tenderebbe solo al piacere ma prima di tutto alla conservazione: le pulsioni hanno un carattere conservativo, si oppongono al cambiamento, la meta è il ripristino dello stato anteriore, della quiete, dell'inerzia. Freud (1920, p.224) afferma «La meta di tutto ciò che è vivo è la morte». La Morte di cui parla è la tensione a tornare all'inorganico in opposizione alla tensione libidica che porta verso la vita. «Se la vita è la risultanza dell'equilibrio, del gioco dinamico delle due pulsioni, di vita e di morte [...] restare vivi è dunque il faticoso esito dell'impasto pulsionale: se le pulsioni si slegano (tanto più si regredisce tanto più è possibile) la prevalenza di distruttività autodiretta (masochismo) o diretta all'esterno (sadismo), uccide il legame con la vita.» E' quanto afferma Rossella Valdrè (Valdrè, 2016, p.40) e ancora: «[...] per lui l'organismo vivente tende verso la morte non per accanimento o volontà, ma per una sorta di silenzioso destino delle pulsioni, non tanto (se non secondariamente) per diretto attacco al Sé o per aggressività, ma perché il restare vivi, è una specie di accidente casuale, uno sviamento rispetto al programma della natura che ci fa nascere per morire, dopo averci dotato di un bagaglio pulsionale misto, libidico e distruttivo, dal cui gioco, dal cui delicato bilanciamento dipende il restare in vita, fisicamente o psichicamente, o il morire». Sappiamo che mai concetto fu più divisivo all'interno della comunità psicoanalitica, dove ha avuto avversi e diversi destini. Tra gli autori che l'hanno accolto ed elaborato in modi originali ricordiamo: Green, Laplanche, Kernberg, la Klein e Lacan, per il quale la Pulsione di morte è il godimento che non è il piacere ma è aldilà, oltre il piacere cioè la morte del desiderio. Green (2010) e altri francesi contemporanei, a partire dalla centralità dell'equilibrio dinamico tra pulsioni sessuali che legano e pulsioni mortifere che slegano, arrivano ad

una sintesi della diatriba tra pulsione e oggetto: pulsione di vita e pulsione di morte, portatrici di una connotazione troppo biologica, vengono definite in modo più dinamico pulsioni oggettualizzanti e pulsioni de-oggettualizzanti. Nel panorama psicoanalitico contemporaneo questo concetto, spogliato di quella componente organica che Freud gli aveva attribuito, ha prodotto da parte degli autori che si sono occupati di questa componente dello psichismo dei fertili contributi teorici e clinici nelle aree: del trauma, della soggettivazione e della comprensione di tanta clinica contemporanea. *Nell'area del trauma* ricordo soltanto come la psicoanalisi contemporanea vada a cogliere nella coazione a ripetere, nel lavoro analitico e nella creazione artistica, la possibile valenza elaborativa come tenace ricerca di aspetti scissi, di istanze personali, mute perché in attesa di essere trovate, riconosciute e ascoltate. A questo proposito ricordo “*Transfert di vita: coazione a ripetere, ripetizioni, trasformazione*” (2020) a cura di Pierri e Costantini. *Nell'area dei processi di soggettivazione* l'eredità che questo concetto ci lascia sono gli aspetti necessari allo slegare, alla rottura, movimenti separativi necessari al processo di soggettivazione, alla crescita dell'individuo ma anche delle società. Qui ricordo “*Eros e Thanatos: sui processi di legamento*” (2019) a cura di Munari ma anche “*Slegare*” (1994) di Green. *Nell'area della clinica contemporanea* ricordando sempre Green in “*Il lavoro del negativo*” (1993) potremmo chiederci insieme alla Valdrè (2016) «[...] se la pulsione di morte sia nella sua forma Nirvanica o da disinvestimento sia nella sua forma distruttiva e “attiva”, contro il sé o l'oggetto, ci aiuti oggi a comprendere tanta della clinica contemporanea, la clinica del negativo, del disinvestimento.» Vengono alla mente quei pazienti, soprattutto giovani, che, già da anni (gli Hikikomori) ma soprattutto dopo la pandemia, stanno riempiendo le istituzioni e i nostri studi, affetti da varie forme di *ritiro dal chiasso vitale libidico sostenuto dal principio del piacere*, che si trovano in un rapporto con gli oggetti non ispirato dal desiderio ma piuttosto da quel godimento di cui parla Lacan, che ha lo scopo di spegnerlo per non avvertirne la tensione. Penso non solo alle situazioni di *drammatico ritiro* ma anche alle varie *forme tossicomane* da cibo, da alcool, da sostanze, da tecnologie e a tutte quelle forme di dipendenze ormai epidemiche. Si tratta perlopiù di pazienti con un Sé fragile che cercano un rinforzo e una conferma attraverso un'estenuante ricerca del piacere, impossibilitati a sostenere i processi di lutto e l'assunzione di responsabilità riguardo alla propria vita, forse provati dall'effetto traumatico della pandemia. Situazioni in cui la pulsione di morte sembra consistere nell'aspirazione a uno stato di incettabilità, in una ricerca della libertà dal desiderio e dunque dagli oggetti che possono far nascere emozioni. Nel film “L'insulto” si può cogliere nel personaggio Libanese la forza della *coazione a ripetere*, nella determinazione incoercibile con cui esige delle scuse per un insulto “provocato”, che richiederebbe meno enfasi e

men che meno l'appellarsi a un tribunale; nel personaggio palestinese agisce invece un *meccanismo masochistico* che gli impedisce di nominare ciò che è innominabile, che pretende di rimanere muto, essendo pronto a rischiare il carcere per non derogare a questo imperativo categorico, quasi a dover mantenere inalterato il suo ruolo identitario di vittima in una società ingiusta e violenta. In un linguaggio poliziesco *potremmo dire*: tutti e due spinti dai derivati della pulsione di morte a tornare nel luogo del delitto psichico rappresentato dal trauma.

L'altro tema suggerito dalla visione del film riguarda il Freud Sociale, le sue intuizioni contenute in *"Psicologia delle masse e analisi dell'Io"* (1921), volte a rispondere al seguente quesito: *cosa spinge gli individui ad aggregarsi in masse sotto l'influenza di un leader?* Il film inizia proprio con una grande aggregazione di massa a Beirut, un raduno di propaganda, ossessivamente patriottica, da parte della falange cristiano-libanese che rappresenta i cristiani di destra. Il tema dell'aggregazione in gruppi contrapposti scorre lungo tutto il film, tanto che ciò che inizia come un conflitto privato verrà trasformato in un conflitto sociale tra due fazioni politiche avverse. Nel film l'aspetto corale è un aspetto saliente, rimanda al coro della tragedia greca con una differenza sostanziale: mentre nella tragedia greca il coro non partecipa all'azione dei protagonisti ma ne sottolinea e amplifica le gesta e i drammi soggettivi, nel film il coro è diviso e fazioso e partecipa direttamente allo scontro, il destino in gioco qui non riguarda i due soggetti ma un popolo intero diviso e in conflitto. Già nel 1917 Freud era rimasto colpito e preoccupato dalle masse che si erano mosse in occasione della rivoluzione bolscevica, in seguito ai movimenti di massa in Europa, nel corso del primo conflitto mondiale, si interroga su quale fosse l'elemento, in termini psicoanalitici, che potesse muovere queste enormi aggregazioni, quel fenomeno per cui il soggetto perde la sua soggettività e si omologa agli altri (pensiamo al nazismo ma più vicino a noi al trumpismo). In una prima parte del testo Freud cita i filosofi a cui è debitore. Ripropone la metafora di Schopenhauer sui porcospini d'inverno, che rappresenta il conflitto che l'uomo affronta lungo tutta la vita tra *appartenenza e soggettivazione*. Gli esseri umani troppo vicini si pungono, la troppa appartenenza comporta la morte del soggetto, ma l'eccessivo distacco comporta il freddo della solitudine e la perdita del conforto e del calore del gruppo. L'originalità di Freud rispetto agli autori che si erano occupati dell'argomento, soprattutto Le Bon (1895), è stata quella di sostenere che le manifestazioni sociali vadano indagate avvalendosi delle stesse acquisizioni della psicologia individuale e nello stesso titolo del lavoro si evince questa tesi. Per rispondere al quesito iniziale Freud, a differenza dei suoi predecessori, intende utilizzare il *concetto di libido*, fa rientrare cioè questi fenomeni nella teoria dell'affettività: parte dall'ipotesi che ciò che tiene legata la massa sono relazioni d'amore: è *Eros*

il legante. Qualunque rapporto emotivo, sufficientemente durevole, contiene sentimenti di avversione e ostilità che per opera della rimozione rimangono impercettibili. Questa ambivalenza è dovuta all'amore per sé, al *narcisismo*. Freud arriva dunque ad un parallelismo tra l'evoluzione della libido nell'individuo e quella nella massa: in ambedue il legame comporta una limitazione alla libido narcisistica che favorisce il legame con l'altro. Questo legame nella massa si basa su un processo di *identificazione primitiva*, quella del bambino preedipico, che incorpora e impedisce il lutto dell'oggetto: *non posso averti diventato te*, la primitiva forma d'amore. Gaburri e Ambrosiano nel loro "*Ululare con i lupi*" (2003) parleranno di *impregnazione*, il fenomeno per cui i soggetti che aderiscono a questo tipo di gruppi hanno una parte della mente primitiva che convive con altre più mature, soggettivate: fuori dalla massa conducono vite normali e hanno una coscienza, dentro la massa le loro parti immature, primitive sono in grado di commettere crimini. Per Freud i membri del gruppo si identificano gli uni con gli altri nel *loro Io*, mentre per effetto dell'innamoramento di tutti nei confronti del leader *attraverso l'idealizzazione*, che falsifica il giudizio, proiettano su di lui il loro Ideale dell'Io. L'oggetto leader si mette al posto dell'Ideale dell'Io dei singoli soggetti. In questo processo l'individuo resta con un Io sfornito di senso critico e di giudizio morale: il grande pericolo che Freud avverte in queste aggregazioni. Poiché l'Ideale dell'Io contiene il Super Io, la coscienza morale dell'individuo viene così svuotata consegnata tout court al leader che la gestisce a suo piacimento. Un'altra intuizione di Freud è che il leader, oltre ad essere un soggetto totalmente narcisistico non necessita di possedere particolari capacità o carisma. Storicamente si tratta di persone che hanno storie di assoggettamento o di maltrattamenti e quindi piene di sete di vendetta (Hitler, Stalin, Trump). Ma lo stesso potremmo dire rispetto alle figure leader nei gruppi devianti di adolescenti. Poiché ciò che protegge gli individui dal cadere sotto questa fascinazione è il ruolo integrativo del *narcisismo*, una buona riserva narcisistica impedisce il crollo della soggettività e protegge dall'assoggettamento al leader, questi fenomeni sono così diffusi tra gli adolescenti, che per definizione hanno un'identità fragile, ancora in fieri e un narcisismo carente, si aggregano così in gruppi affidando il proprio Ideale dell'Io ad un capetto, che spesso gode di un narcisismo maligno, pronto a rappresentare un'ideale di forza attraverso la violenza. Tutti soggetti fragili che individualmente non sarebbero capaci di azioni violente o distruttive e che fuori dal gruppo svolgono spesso esistenze normali.

Conclusioni

Ho cercato di associare le suggestioni che il film suggerisce ad alcuni spunti teorici che l'indagine psicoanalitica propone. L'attualità di questi concetti

è nella nostra contemporaneità sotto gli occhi e nell'esperienza di tutti: nella quotidianità del vivere sociale, nel linguaggio, nei nostri studi professionali, nella cronaca, nell'azione politica divisiva, nella storia contemporanea, nel mondo della comunicazione reale e virtuale. Il rafforzamento dell'intelletto e l'interiorizzazione dell'aggressività, che Freud reputa i più importanti caratteri psicologici della civiltà, sembrano pericolosamente vacillare. Mi rimane un'osservazione che riguarda i *personaggi femminili* del film, che il regista ha scelto di collocare in posizioni chiave nella società civile: il giudice è una donna, l'avvocato difensore anche, a fianco di questi uomini ci sono le mogli, la figlia che nasce è una bambina. Il regista sembra suggerire, per il ruolo e per i comportamenti che affida a queste donne, nonostante la presenza massiccia di elementi mortiferi e distruttivi, come Eros sia sempre al lavoro, sembra affidare *al "femminile"*, che abita ognuno di noi, un ruolo nel possibile reimpasto delle pulsioni soggettive e collettive. Il film ci ricorda inoltre nel titolo ancora una volta Freud, che aveva indicato l'inizio della civiltà proprio nel momento in cui il primo essere umano aveva pensato di lanciare contro un nemico odiato, invece che una pietra, un insulto, operando in questo modo un lavoro di simbolizzazione: la parola al posto dell'agito. Attraverso il nostro lavoro clinico, basato sulla parola, non possiamo che abbracciare l'auspicio del Freud *pacifista* (1932, p.303) come promotori dell'evoluzione civile, a partire dal singolo soggetto, contrastando per questa via la guerra.

Bibliografia

- Freud S. (1912). *Totem e tabù*. OSF vol. 7: 7- 164. Boringhieri, Torino 1975.
- Freud S. (1915). *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*. OSF vol. 8: 121-148. Boringhieri, Torino 1976.
- Freud S. (1915). *Caducità*. OSF vol. 8: 171-176. Boringhieri, Torino 1976.
- Freud S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. OSF vol. 9: 189-249. Boringhieri, Torino 1977.
- Freud S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. OSF vol. 9: 257-330. Boringhieri, Torino 1977
- Freud S. (1927). *L'avvenire di un'illusione*. OSF vol. 10: 433-485. Boringhieri, Torino 1978.
- Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF vol. 10: 555-630. Boringhieri, Torino 1978.
- Freud S. (1932). *Perché la guerra? Carteggio con Einstein*. OSF vol. 11: 287-303. Torino: Boringhieri

- Fonda P. (2016). *La mente in guerra*. Psiche, 2: 579-594. DOI: 10.7388/85032
- Gaburri E., Ambrosiano I. (2003). *Ululare con i lupi. Conformismo e Reverie*. Torino: Bollati Boringhieri
- Green A. (1994). *Slegare. Psicoanalisi, antropologia e cultura*. Roma: Borla
- Green A. (1993). *Le travail du négatif*, Paris: Les Edition de Minuit. (trad.it. Il lavoro del negativo. Roma: Borla, 1996)
- Green A. (2010). *Illusion et désillusion du travail psychanalytique*, Paris: Odile Jacob. (trad.it. Illusioni e disillusioni del lavoro psicoanalitico. Milano: Cortina, 2011)
- Jones E. (1962). *Vita e Opere di Freud*. Vol.2. Milano: Il Saggiatore
- Jones E. (1962). *Vita e Opere di Freud*. Vol.3. Milano: Il Saggiatore
- Le Bon G. (1895). *Psychologie des foules* (trad.it. Psicologia delle folle. TEA, 2004)
- Munari F. (2019) a cura di. *Eros e Thanatos: sui processi di legamento*. Roma: Alpes
- Pierri M., Costantini M.V. (2020) a cura di. *Transfer di vita: coazione a ripetere, ripetizioni, trasformazioni*. Milano: Franco Angeli
- Valdrè R. (2016). *La morte dentro la vita: riflessioni psicoanalitiche sulla pulsione di morte*. Torino: Rosenberg & Sellier
- Zorzi Meneguzzo L., Testoni I., Boros A., a cura di, (2017): "Morte e guerra. Paure e conflitti svelano l'uomo a sé stesso". *Quaderni de Gli Argonauti*. Carocci, Roma.